

A cura di **LORENA PRETA**

## **CORPI E CONTROCORPI**

Un corpo c'è o non c'è. Infatti lo possiamo vedere toccare odorare. Se introduciamo un altro "senso", quello che dà luogo al pensiero, lo possiamo spostare in quel luogo chiamato mente dove tutte le operazioni sugli oggetti sono possibili, e allora lo possiamo ricostruire diverso da ciò che è o interpretare o manipolare all'infinito.

Corpi vari, presenti nella realtà fisica, magari considerati dal punto di vista delle loro trasformazioni, che annunciano cambiamenti rispetto alle forme immediatamente percepibili; corpi alternativi, quelli che avrebbero potuto essere; corpi immaginati, quelli che riusciamo a rappresentare.

Corpi alterati nelle forme fin qui conosciute, come ci fanno intravedere le biotecnologie tentando ibridazioni che richiamano immagini mitologiche, dove le costruzioni dell'inconscio avevano già prodotto esseri mostruosi, rappresentazioni della scena originaria, dell'accoppiamento impensabile dei genitori, dell'origine indicibile dell'individuo. Immagini che rappresentano anche il composito aggregato del gruppo sociale, il suo insieme eterogeneo e multiforme.

Da una parte quindi tentiamo manipolazioni del corpo collegandoci inconsapevolmente ai fantasmi che ci determinano, dall'altra produciamo variazioni originali che derivano direttamente dalle acquisizioni tecniche e scientifiche e dai cambiamenti verificatisi nella realtà.

È possibile tuttavia pensare che ci troviamo in questo momento di fronte ad un mutamento di prospettiva che finirà per stravolgere la nostra visione del corpo e insieme le procedure che usiamo attualmente per conoscerlo e descriverlo.

La nuova alleanza tra le *parole* e le *cose* avvenuta alla fine del XVIII secolo, come ha messo in luce Foucault, ha permesso di *vedere* e *dire* il corpo e la malattia in modo diverso. Prima d'allora medici e malati comunicavano attraverso uno "spazio visionario" che definiva il corpo secondo attributi immaginifici. L'abbandono di questa modalità però non ha portato alla costruzione di una medicina positivista, dedita alla descrizione oggettiva del suo oggetto di conoscenza, sembra invece aver spostato soprattutto l'attenzione sul mondo soggettivo del malato, sulla singolarità irripetibile dei suoi sintomi.

Lo sguardo non è più riduttore, ma fondatore dell'individuo nella sua irriducibile qualità. Risulta in tal modo possibile organizzare su di lui un linguaggio razionale. L'*oggetto* del discorso può essere egualmente un *soggetto*, senza che per questo le figure dell'oggettività vengano alterate. Proprio questa riorganizzazione *formale e in profondità*, più che l'abbandono delle teorie e dei vecchi sistemi, ha dischiuso la possibilità d'un'*esperienza clinica*; essa ha tolto il vecchio interdetto aristotelico: si potrà infine elaborare sull'individuo un discorso a struttura scientifica.

Eppure la cultura e la società attuali rimandano ad una considerazione diversa della soggettività. Ci troviamo di fronte a forme di identità scomposte, frammentarie; prevalgono vissuti del corpo reificati, oppure fughe nella virtualità che trasferiscono le sensazioni del corpo e le relazioni con gli altri in un altrove sempre più iperbolico e distante.

Pur partendo da un fondo originario dove la matrice di cosa e parola è comune, l'alleanza tra le

parole e le cose presupponeva una distinzione tra il piano del discorso e quello della realtà degli oggetti, per poter poi accedere ad una loro fruttuosa ricomposizione.

Se invece, come in un sistema delirante, le parole non stanno ad indicare dei significati, ma sono immediatamente la cosa che indicano, non c'è possibilità di distinzione tra piano simbolico e reale, in quanto si instaura una totale, drammatica "equazione simbolica". Le parole "sono" direttamente quello che indicano.

La soggettività sembra allora occupare prepotentemente il campo, ma solo in quanto non esiste possibilità alcuna di condivisione dei significati, dato che questi si riferiscono ad una assoluta privatezza, possono avere senso solo per colui che li produce. I fenomeni apparenti di partecipazione a idee o comportamenti collettivi fanno parte in realtà di un processo regressivo basato sul contatto, secondo una modalità imitativo-incorporativa dell'altro. Lo sguardo che possiamo posare su queste nuove realtà, i corpi che ci si presentano all'osservazione, risentono totalmente delle nuove strumentazioni e delle inconsuete forme di conoscenza che abbiamo a disposizione.

Il nostro corpo può ora essere indagato nei suoi recessi più nascosti e microscopici. Si è trasformato in un paesaggio che attraverso microtelecamere e altri strumenti sofisticati può essere percorso in lungo e largo come un vero e proprio territorio.

Questa trasformazione del corpo in paesaggio ha perlomeno tre esiti: a) l'esperienza virtuale di muoversi all'interno del proprio corpo; b) la trasformazione del nostro spazio esterno in analogia con lo spazio corporeo; c) l'idea di realizzare una tecnologia che non solo si apponga (protesi), non solo si innesti (impianto), ma letteralmente abiti il nostro *somato-landscape*.

Interno ed esterno risultano rovesciati. Sembrano modalità di esperienza più simili a quelle del pensiero e del sentire psicotico, anche se il nostro apparato percettivo è ormai abituato ad accoglierle come usuali.

Qualche mese fa sono state allestite al Museo d'arte moderna di Parigi due grandi mostre in contemporanea: una gigantesca mostra del pittore Francis Picabia, la quale ripercorreva il suo complesso percorso di artista di tutte le avanguardie storiche, e una del giovane, ma già famoso, Matthew Barney, che esibiva un suo articolato ciclo di opere comprendenti sculture, video, fotografie, in un fantasmagorico miscuglio di stili e di strumenti espressivi. Si trattava della proposta di descrizione del ciclo biologico legato al muscolo di Cremaster (dal nome del suo scopritore), quello che consente la contrazione delle parti genitali maschili e protegge la produzione degli spermatozoi. Le enormi sculture realizzate con materiali simil-organici, e i film, metafore invece a volte molto distanti dalla corporeità immediata (per esempio balletti di danzatrici in cerchio che rappresentano la divisione cellulare), proponevano un'immagine del corpo allo stesso tempo allusiva e tremendamente concreta.

Passare dall'allestimento di Picabia a quello di Barney era un'esperienza paradossale. Nel caso del primo si poteva accedere a un vissuto di familiarità e di ricchezza compositiva riferibile a canoni descrittivi usuali, dove pure le innovazioni originali e avanguardistiche del pittore erano inserite in una narrazione riconoscibile e dove le emozioni potevano essere mediate e contestualizzate. Nel caso della mostra contigua, al contrario, si affrontava l'esperienza di un'immersione violenta, totale e provocatoria in una visione stravolta del corpo biologico e dei suoi riferimenti sociali, dove l'interpretazione *new aged* della corporeità proposta da Barney, pur rifacendosi a miti classici e a riferimenti colti, assunti dai contesti dei vari linguaggi utilizzati, consisteva in un assembramento eterogeneo di figure e significati che sembravano alla fine precipitare in un buco nero che

inghiottiva in maniera massiccia la materia a disposizione per farne un *unicum* compatto e indistinguibile.

Ci si trovava di fronte ad una sorta di allucinazione non elaborabile, dove proprio la varietà della proposta dei generi parlava di un codice altro, sincretico, appartenente ad un *continuum*, un incubo che non poteva diventare un sogno, un oggetto bizzarro scagliato per colpire e ricordare della sua natura composita di aggregato evacuatorio e non trasformabile.

Come risultato di questa operazione l'oggetto-corpo veniva allontanato in senso ellittico, in modo da occupare un ramo della curva o un ramo della biforcazione, andando a finire fuori dal campo di osservazione rendendosi in qualche modo irraggiungibile dallo strumento interpretativo, seppure iper-presente colla sua realtà.

Si potrebbero definire queste operazioni sul reale e sul corpo delle *trasformazioni iperboliche*. In un suo articolo psicoanalitico sul tema delle trasformazioni nel senso del modello di W.R. Bion, così le definisce Paola Camassa descrivendo i fenomeni di 'esagerazione' di una paziente, che fanno parte di un meccanismo complesso che "...artecipa delle caratteristiche della drammatizzazione come di quelle della negazione (...) frammentazione, evanescenza, capovolgimenti, violenza sono alcune delle sue invarianti". Spiegando in cosa consiste, rispetto al movimento dei pianeti, un'orbita ellittica, essa annota:

Le comete nel loro moto di avvicinamento al sole possono seguire traiettorie ellittiche, paraboliche o iperboliche. In quest'ultimo caso non avviene una rotazione intorno ad esso (l'orbita iperbolica non contiene il suo fuoco). Prima ancora di raggiungerlo vengono scagliate dalla forza gravitazionale a distanza infinita, lungo uno dei due rami della curva. Sono le comete che non rivedremo più.

E per citare Bion:

L'iperbole è il fantasma di una quantità estinta, rappresenta un elemento non saturo, un incremento evanescente, il luogo dove quella quantità era o sarà, ma non è più o non è ancora (fantasmi del passato/fantasmi del presente).

Nella figura iperbolica, commenta Fernando Riolo, l'elemento proiettivo, non avendo più un fuoco, viene svuotato del suo significato che probabilmente è "congelato o proiettato a migliaia di anni luce di distanza". Si tratta di una trasformazione in allucinosi, secondo il modello di Bion, e, quindi, messa in atto con lo scopo di "evacuare la rappresentazione", ma potrebbe contenere essa stessa "una qualche produzione embrionaria nuovamente rappresentazionale" come pensieri, onirici, miti e immagini. Per questo è possibile ritrovarla nelle espressioni culturali, come nelle esperienze artistiche della neo-avanguardia, e in molti atteggiamenti collettivi, oltre che in alcune forme di malessere sociale.

Sarebbe interessante quindi porsi da un vertice di osservazione che permettesse di cogliere i significati emergenti, pur essendo ancora sforniti della strumentazione per farlo. L'ipotesi comunque è che in ciascun'area dell'esperienza e del pensiero scientifico o artistico ci sono nuove costellazioni di significato che cercano di assumere forma.

Nuove soggettività o nuove identità, come le abbiamo definite nel primo numero di *Psiche*, che necessitano di concettualizzazioni diverse per essere indagate e descritte. Non si tratta di riproporre quindi la distinzione corpo-mente come paradigma magari da superare, bensì di porre l'attenzione sulle zone di confine ma anche di commistione, sulla loro tensione.

Sappiamo che esiste un *continuum* funzionale tra queste polarità e che l'attività mentale costituisce la funzione più altamente differenziata del corpo. E anche che l'oggetto principale della mente è il corpo, sebbene per avere accesso alla funzione del pensiero sia necessario in qualche modo "eclissarlo", perché troppo ingombrante con la sua presenza.

Per queste ragioni rimangono, quelli del corpo e quelli della mente, dei saperi non facilmente integrabili, anche se andrebbe affrontato un "decentramento epistemico" in modo da spostare progressivamente "il punto di vista da ciò che noi sappiamo del corpo a ciò che il corpo sa di noi, cercando di integrare questi due saperi 'indipendenti e incommensurabili', usando una prospettiva reversibile".

Sicuramente però possiamo dire che tra i vari modelli di pensiero quello della psicoanalisi freudiana si è dimostrato uno dei più capaci di costruire concetti ponte o concetti limite necessari quando "i nostri strumenti concettuali non consentono di pensare l'*evento* che ha luogo in quest'incrocio psicosomatico o somatopsichico".

Il concetto di inconscio e quello di pulsione sono un esempio di costruzione di un concetto che si costituisce immediatamente come legame tra il dominio fisico e quello mentale.

D'altronde negli ultimi anni la psicoanalisi ha beneficiato delle teorie della cibernetica e della organizzazione biologica, e più in generale dei nuovi paradigmi scientifici, che hanno rimesso in movimento la dinamica tra le modellizzazioni interne al pensiero psicoanalitico stesso. Più in generale si affaccia nella cultura psicoanalitica una coscienza diffusa della possibile articolazione tra livelli diversi di organizzazione del reale che corrispondono a differenti saperi, senza sovrapposizioni. Ci si può forse avventurare in queste nuove aree di esplorazione fornendosi di suggestioni anche linguistiche.

Di qui la necessità di ipotizzare un nuovo tipo di binomio, *corpi e controcorpi*, per riuscire ad evocare un'esperienza a livello sia emozionale sia concettuale che altrimenti sarebbe difficile da riportare. Il termine *controcorpi* allude al lavoro di contrasto che va compiuto per mettere in luce, come con un liquido reagente, attraverso un'altra sostanza, l'oggetto di cui si parla.

Questo numero di *Psiche* vuole proporre uno spazio di apertura del discorso sul corpo che tenga conto dei tanti livelli e punti di intersezione che, come abbiamo visto, necessariamente si incontrano nell'affrontare il tema. Diversamente dai fascicoli precedenti, non è stato utilizzato come finalità primaria il metodo di stimolare le altre discipline ad utilizzare il concetto dello psichico per introdurlo nel proprio campo d'indagine ma, più classicamente, è stata presentata l'enunciazione del tema dal punto di vista dei differenti saperi presi in considerazione. Sono state semmai individuate all'interno di ciascun ambito disciplinare delle correnti di pensiero significative per lo specifico considerato.

La commistione interdisciplinare questa volta sembra dover effettuare una pausa problematica. L'intersezione sembra riguardare la relazione stessa corpo-mente così come la si trova espressa nei diversi ambiti. Eppure ciascuno degli articoli cerca di proporre una soluzione a questa irriducibilità, facendone in ogni caso il centro problematico del proprio discorso.

A partire dal *Focus*, che puntualizza l'ambito del discorso ponendo nuovi interrogativi alla psicoanalisi dal suo stesso vertice di osservazione, nei saggi e nelle interviste sono proposti vari modelli psicoanalitici, mentre sono considerate proposte teoriche influenti quelle filosofiche, antropologiche, artistiche e giuridiche, come emerge dal dibattito tra i vari esperti nella nuova rubrica *Incontri*.

La nuova sezione *Documenta*, completamente dedicata all'arte, vuole fornire una scelta di

documenti che hanno segnato il dibattito della critica d'arte sul tema del corpo negli ultimi anni.

La rubrica *Testimonianze* contiene la perturbante riflessione teorica ed esperienziale fatta poco prima di morire sulla propria esperienza di trapianto dallo scienziato Francisco Varela.

La rubrica *Percorsi di lettura* propone un originale tragitto allo stesso tempo storico, filosofico e psicoanalitico.

Non ho volutamente citato gli autori di queste proposte originali e dense di contenuto per non dilungarmi in un elenco di nomi e di citazioni e lasciare al lettore la composizione del quadro di riferimenti e di sollecitazioni che vengono da questi ricchissimi lavori. Il mio vuole essere solo un leggerissimo richiamo formale alla struttura della rivista.

*Corpi e controcorpi*, secondo la suggestione di questo numero, potrebbe avere la funzione di un concetto-limite atto a delineare il nostro orizzonte teorico e la nostra immaginazione, in una composizione ancora da precisare, per la definizione della nuova mappa che necessariamente siamo chiamati a costruire nel complesso cammino di conoscenza che le nuove realtà ci impongono.

Di nuovo possiamo farci aiutare dalla speculazione immaginativa di Wilfred Bion:

Sono stanco. È già abbastanza deprimente avere un giorno pieno zeppo di impegni, ma poi avere anche una notte piena di cose da fare, è troppo. Comunque, non ricordo cosa sia successo. Doveva trattarsi della prospettiva rovesciata. Ci stavo scrivendo su qualcosa. Ripiegare sui termini presi a prestito dalla matematica, come "vertice", ha il vantaggio di rendere possibile parlare a quei lunatici che vanno subito in confusione se gli si dice una cosa di questo genere: "dal punto di vista dell'olfatto". È veramente esasperante trovare qualcuno che ti interrompa dicendo: "I miei occhi non odorano" oppure "Il mio odorato non può vedere proprio niente". D'altronde il fatto che mi esaspera non è di alcun aiuto (...).

Supponiamo che questi due vertici siano separati e distinti; insieme potrebbero collaborare a creare una sintonia abbastanza simile alla visione binoculare. Supponiamo ancora che io usi il mio tubo digerente come una sorta di telescopio. Potrei scendere giù fino al culo e guardare in alto la bocca piena di denti, di tonsille, di lingua.

Oppure correre in cima al tubo digerente e guardare giù per veder cosa stia facendo il mio buco di culo. Piuttosto divertente, no? Dipende da come si sentirebbe il mio tubo digerente se scorrazzassi su e giù per le budella tutta la notte. Forse è stato proprio questo a farmi passare una così brutta notte. (...) Supponiamo che i vertici siano separati e coincidenti. Questo è possibile se uno dei punti separati e distinti si precipita lungo tutto l'arco per incontrare l'altro, ma a giudicare da come mi sono sentito la notte scorsa sembrava piuttosto un suono che viaggiasse in un tubo piegato. Di fatto questo modo di descrivere sarebbe corretto solamente se ci limitassimo ad usare le maniere di un gentiluomo di Oxford. Di notte - la notte scorsa - questi vertici non erano affatto rispettabili, somigliavano molto più a scoregge e rutti che corressero su e giù per dei tubi digerenti.

Se tutto ciò sia rispettabile oppure divertente dipende dal tipo di vertice, o da chi o cosa si trovi al vertice. Ma qui ed ora non ne so nulla. Se fossi là, con l'interlocutore al quale desidero comunicare, potrei rivolgermi a lui affinché osservasse l'evidenza che non riesco a formulare a parole, pur desiderando costruire la mia struttura su di essa. Questo è il vantaggio preminente che l'esercizio della psicoanalisi ha rispetto a qualunque esercizio che sia più astratto. È anche un fatto che, per me, rende qualsiasi disaccordo tra due partecipanti, per esempio, ad un incontro scientifico o ad una supervisione, di genere diverso dal disaccordo tra i due partecipanti ad una psicoanalisi per come capisco quell'evento in una relazione che definisco psicoanalisi). Chiunque può usare un'altra definizione, ma nessuno può onestamente sostenere che io parli senza esperienza della pratica

psicoanalitica, per come questo termine è compreso da altre persone che la praticano.

Affermo (e l'affermazione è essa stessa un atto definitorio) che questa è una narrazione fantastica della psicoanalisi che include un sogno costruito artificialmente; affermo anche che le costruzioni dello stato di veglia, della consapevolezza scientifica e della teoria scientifica hanno uno statuto definitorio: l'ipotesi definitoria va presa ed applicata con grande serietà nell'esercizio della psicoanalisi; questo si rende necessario per l'animale umano che desidera confrontarsi con "i fatti", avvicinandosi, ad un tempo il più possibile al noumeno.

Questo avvicinamento potrebbe avvenire "mai"; sostengo con Kant, che la cosa in sé sia inconoscibile. (...) un erudito, pur vedendo che una certa descrizione è di Freud o di Melanie Klein, può rimanere cieco davanti alla cosa che vi è descritta. Freud ha detto che i bambini molto piccoli sono sessuali: ciò è stato negato oppure nuovamente sepolto. Questa sorte sarebbe potuta toccare a tutta la psicoanalisi se non ci fosse stato qualcuno a conferirle l'immortalità, come Orazio disse di Omero.

Se l'intuizione psicoanalitica non ci fornirà un campo per fare scalpitare gli asini selvaggi, dove potremmo trovare uno zoo che preservi la specie?